

incapacità storiche

No, solo superficiali e senza Stato

DI ALESSANDRO CAMPI

Siamo proprio sicuri che il razzismo c'entri qualcosa con i gravi fatti di Rosarno? *L'Osservatore romano* non sembra avere dubbi. Gli italiani, a dispetto della retorica edificante che li vuole bonari e tolleranti, brave persone pronte a commuoversi per le disgrazie altrui, sempre disposte a soccorrere gli indifesi e i deboli, sarebbero in realtà affetti - come dimostra la nostra storia recente - da un inguaribile e sempre latente senso di superiorità.

È questo senso di superiorità che li porta a disprezzare gli immigrati e gli stranieri, a nutrire sentimenti di diffidenza e avversione verso chiunque abbia la pelle di un colore diverso dal bianco.

Dalla stagione del colonialismo all'odierna xenofobia metropolitana, passando per le leggi razziali del fascismo, esisterebbe dunque una sorta di spregevole filo rosso, all'insegna dell'odio per il diverso e del rifiuto delle differenze. Secondo questa visione, la caccia al nero scatenatasi nei giorni scorsi nelle campagne calabresi, così come gli insulti e i cori da stadio contro i calciatori di colore che scandiscono le nostre domeniche sportive, sarebbero perciò tutt'altro che episodi occasionali, piuttosto il riemergere in forme inedite di una antica e mai del tutto estirpata malattia dello spirito.

Le generalizzazioni storiche o sociologiche, che in questo caso assumono la forma di una grave imputazione collettiva, possono anche risultare espressive e persino plausibili, ma quasi mai colgono nel segno. Nessuno può negare che

esistano italiani - intesi come individui singoli - capaci di nutrire odio per i neri o i musulmani, visti come una minaccia, più simbolica che reale, per la propria integrità sociale e la propria identità culturale. Ma da ciò non si può dedurre che gli italiani - nella loro interezza, come popolo o nazione - siano inclini, per cultura e storia, al razzismo.

Senza contare che quest'ultimo non è, come si crede, una semplice pulsione o un generico atteggiamento d'avversione nei confronti di chi risulta estraneo rispetto ai valori o ai codici di comportamento di una data comunità politica, ma un'ideologia articolata, una vera e propria dottrina. Esso implica, come ha spiegato bene George L. Mosse, che ne ha studiato la genesi e lo sviluppo nella storia europea a partire dal Diciassettesimo secolo sino all'Olocausto, un insieme ben definito di fattori culturali: un ideale estetico di armonia e bellezza ispirato ai modelli della classicità antica, l'esaltazione delle virtù borghesi di laboriosità e onore, una cieca fiducia nella capacità della scienza di controllare la natura e di svelarne i segreti, una concezione statica e gerarchica dell'ordine sociale.

Ma chi oggi professa ancora una simile visione dell'uomo, del mondo e della storia, che pure in passato è stato alla base di molti movimenti e regimi politici?

Ma se non c'entra il razzismo, invocato forse con troppa leggerezza, come spiegare, più prosaicamente ma forse con maggiore realismo, ciò che è successo a Rosarno? Guardiamo, per trovare una risposta, a come si sono concretamente svolti i fatti. Gli immigrati clandestini presenti in quella zona, che non ne potevano più di essere sfruttati come bestie da soma e di vivere in condizioni degradanti e inumane, hanno deciso di ribellarsi, con la violenza, contro chi li aveva quasi ridotti a uno stato di schiavitù, lasciandoli senza diritti e garanzie, nell'indifferenza colpevole delle

autorità pubbliche, che pur conoscendo la loro situazione mai avevano trovato il modo di intervenire. Dal canto suo, la 'ndrangheta, che in Calabria controlla illegalmente il mercato del lavoro agricolo, non poteva accettare che qualcuno mettesse in discussione la sua autorità sul territorio e le sue regole, finendo inoltre per intaccarne i profitti, e perciò ha deciso di dare una lezione ai rivoltosi, scatenando i propri mazzieri in una incivile caccia all'uomo al solo scopo di scacciarli.

Posta la vicenda in que-

sti termini, ciò che è drammaticamente balzato agli occhi - come proprio *Il Riformista* ha sottolineato con forza - è stato più che altro un pauroso vuoto di legalità, aggravato dalle reazioni scomposte ed emo-

tive o dal silenzio imbarazzato di molti esponenti politici all'indomani dei tragici fatti. Quella che è emersa, in altre parole, è stata la latitanza dello Stato, che nelle regioni meridionali - e in particolare in Calabria - ha ormai lasciato mano libera alle organizzazioni criminali, rinunciando di fatto al controllo del territorio e al monopolio della forza. Senza contare l'impotenza o la vacuità che ancora una volta ha dimostrato la politica, che a dispetto dei proclami e delle buone intenzioni sino ad oggi non è riuscita né a contrastare efficacemente l'immigrazione clandestina né a favorire, attraverso opportuni strumenti, una reale integrazione degli immigrati regolari.

Se l'Italia fosse per davvero un Paese intollerante e che odia il prossimo, come adesso ci viene rimproverato persino dall'Egitto, tutto in fondo sarebbe più semplice. Tragico, ma semplice.

In realtà, siamo un Paese che vive ormai all'insegna della precarietà e delle continue emergenze, un Paese chiacchierone e inconcludente, che affronta i problemi solo quando gli si presentano drammaticamente dinnanzi. Non siamo razzisti, per fortuna. Siamo soltanto superficiali e arruffoni.

Il razzismo è una vecchia ideologia E qui non c'entra

Siamo un Paese che vive ormai all'insegna della precarietà e delle continue emergenze, chiacchierone e inconcludente

